Quaderni di *Contro*Corrente 1/2022

Questo articolo compare per la prima volta nell'aprile 1934 su *Foreign Affairs*, autorevole bimestrale statunitense di politica estera, espressione del Council on Foreign Relations (CFR), un *think tank* statunitense specializzato in politica estera e affari internazionali. La sua stesura risale però al 30 novembre dell'anno precedente, quando Trockij ha da pochi mesi lasciato la Turchia dove era giunto dopo la sua espulsione dall'URSS per ordine di Stalin, per arrivare in Francia, accolto temporaneamente dal governo ma costretto a una condizione di semiclandestinità e a continui spostamenti.

Privo di risorse economiche e alla testa di uno sparuto gruppo di giovani seguaci, si guadagna da vivere scrivendo libri e articoli che, data la sua fama, sono pubblicati da editori e dalla grande stampa internazionale. Sono gli anni in cui lavora prima a *La mia vita* e poi alla *Storia della rivoluzione russa*, considerate entrambe capolavori, oltre che per il loro valore politico e storico, anche per quello letterario. Sono anche gli anni nei quali, costretto a vagare "per il mondo senza passaporto", controllato a vista dalle polizie ed espulso dai governi, cerca di riannodare i fili dell'opposizione di sinistra allo stalinismo, cosciente come nessuno tra i contemporanei, che il tempo per ricostruire un'organizzazione rivoluzionaria internazionale si sta facendo sempre più stretto perché un nuovo conflitto mondiale si profila già all'orizzonte. È uno sforzo immane, per un uomo di cinquantaquattro anni, che sente avvicinarsi la vecchiaia e che ha già perso assassinati dallo stalinismo amici, compagni e familiari (e molti altri ne perderà ancora). Uno sforzo fatto di continui incontri con ogni possibile interlocutore e di una battaglia politica condotta con la scrittura (del resto "Pero", "Penna" era stato uno dei suoi primi pseudonimi) affrontando i nodi politici che deve affrontare il movimento rivoluzionario nel contesto internazionale.

Nazionalismo e vita economica, pubblicato inizialmente su un organo autorevole ma pur sempre avversario come *Foreign Affairs*, fa parte a pieno titolo di questa battaglia contro ogni aspetto della controrivoluzione avanzante, e il nazionalismo era - ed è - uno di questi.

Ripreso nel settembre 1945 dalla rivista teorica in inglese della IV Internazionale *Fourth International*, lo pubblichiamo oggi in italiano, certi che, in un momento di rapido aumento delle tensioni internazionali, i suoi contenuti siano ancora di grande interesse e di stimolo alla discussione nel movimento operaio. Tra i temi di grande attualità la critica del nazionalismo economico, oggi diremmo "sovranismo", in quanto teoria anacronistica e reazionaria, ma anche dell'incapacità delle borghesia nazionali di trovare una soluzione adeguata alle contraddizioni dell'internazionalizzazione del capitale; la guerra, l'inflazione e persino una intuizione del concetto di "guerra asimmetrica".

Nazionalismo e vita economica

LEV TROCKIJ, *Foreign Affairs,* aprile 1934

Il fascismo italiano ha proclamato come unico fattore creativo il "sacro egoismo" nazionale. Dopo aver ridotto la storia dell'umanità alla storia nazionale il nazismo tedesco è andato oltre, riducendo la nazione alla razza e la razza al sangue. Inoltre, anche in quei paesi che politicamente non sono progrediti – o, meglio, regrediti – verso il fascismo, i problemi economici vengono in misura crescente costretti nelle maglie di una visione nazionale. Non tutti quei paesi hanno l'ardire di scrivere apertamente la parola "autarchia" sulle proprie bandiere, ma ovunque le misure di governo vengono indirizzate in modo da perseguire la massima emarginazione possibile della vita nazionale dall'economia mondiale. Solo vent'anni fa i libri di scuola insegnavano che il fattore più potente nella produzione della ricchezza e della cultura è la divisione del lavoro mondiale[1] radicata nelle condizioni naturali e storiche dello sviluppo dell'umanità. Oggi invece emerge che gli scambi mondiali sono all'origine di ogni sventura e di ogni pericolo. A casa! Torniamo allo spirito nazionale! Dunque non solo dobbiamo correggere l'errore dell'ammiraglio Perry[2], che violò la "autarchia" giapponese, ma altrettanto dovremmo fare dell'errore ancor più grande di Cristoforo Colombo, che ebbe come risultato l'estensione così smodata dell'arena della cultura umana.

Il duraturo valore della nazione, scoperto da Mussolini e da Hitler, oggi viene evidenziato e contrapposto ai falsi valori del XIX secolo: democrazia e socialismo. Anche qui incappiamo in un'insolubile contraddizione coi vecchi manuali e, fatto ancor più grave, con gli irrefutabili eventi della storia. Solo una colpevole ignoranza può portare a vedere un netto contrasto tra nazione e liberaldemocrazia. In realtà, infatti, tutti i movimenti di liberazione nazionale della storia moderna, diciamo a partire dalla lotta per l'indipendenza olandese, ebbero contemporaneamente caratteri nazionali e democratici. Il risveglio di nazioni oppresse e smembrate, la loro lotta per unire le parti in cui erano state spartite e per rovesciare il giogo straniero, sarebbero stati impossibili senza una contestuale lotta per la libertà politica. Alla fine del XVIII secolo la nazione francese si consolidò nelle bufere della rivoluzione democratica. Nel corso del XIX secolo le nazioni italiana e tedesca emersero da una successione di guerre e di rivoluzioni. Il potente sviluppo della nazione americana, che aveva ricevuto il suo battesimo di libertà nella sua rivolta del secolo precedente, fu definitivamente suggellato dalla vittoria del Nord contro il Sud nella Guerra civile. Non furono né Mussolini né Hitler, dunque, a scoprire la nazione. Il patriottismo, inteso nel senso moderno del termine o, più precisamente, nella sua accezione borghese, è un prodotto dell'Ottocento. La coscienza nazionale del popolo francese è forse la più conservatrice e la più immutabile di tutte e persino oggi si nutre ancora delle primavere della tradizione democratica.

D'altra parte lo sviluppo economico dell'umanità, che capovolse il particolarismo medievale, non cessò alla comparsa dei confini nazionali. La crescita degli scambi mondiali ebbe luogo parallelamente alla formazione delle economie nazionali. La tendenza che segnò questo sviluppo – almeno per quanto riguarda i paesi avanzati – trovò espressione nello scivolamento del baricentro economico dal mercato nazionale ai mercati esteri. Il XIX secolo fu segnato dal processo di fusione tra il destino della nazione e quello della sua vita economica, ma la tendenza di fondo del nostro

secolo è la crescente contraddizione tra nazione e vita economica. Una contraddizione che in Europa è diventata insopportabilmente acuta.

Lo sviluppo del capitalismo tedesco è stato tra i più dinamici. A metà dell'Ottocento il popolo tedesco si sentiva intrappolato nelle gabbie rappresentate da diverse decine di patrie feudali. A meno di quarant'anni dalla creazione dell'Impero germanico l'industria tedesca soffocava dentro l'architettura dello Stato nazionale.

Una delle cause principali della Guerra mondiale fu la tendenza del capitale tedesco a ramificarsi e occupare una più vasta arena. Nel 1914-1918 il caporale Hitler non combatté per unificare la nazione tedesca, ma in nome di un programma imperialista sovranazionale che si esprimeva nella nota formula "organizzare l'Europa". L'Europa, unificata sotto il dominio del militarismo tedesco, doveva diventare la piazza d'armi da cui realizzare un compito ben più importante: organizzare l'intero pianeta.

La Germania, tuttavia, non fu un'eccezione. Essa semplicemente rifletté in modo più intenso e aggressivo la tendenza di ogni economia capitalistica nazionale. La collisione tra queste tendenze ebbe come effetto la guerra. La guerra, certamente, come tutti i grandiosi rivolgimenti della storia, sollevò varie questioni storiche e, così facendo, diede impulso alle rivoluzioni nazionali nelle aree più arretrate d'Europa – la Russia zarista e l'Austria-Ungheria. Ma queste ultime furono soltanto le eco ritardate di un'epoca già tramontata. La guerra ebbe un carattere essenzialmente imperialista. Essa rappresentò il tentativo di risolvere con metodi letali e barbari un problema di sviluppo storico progressivo – il problema dell'organizzazione della vita economica nell'intera arena che era stata a ciò predisposta dalla divisione mondiale del lavoro.

Inutile dire che a questo problema la guerra non trovò soluzione. Al contrario frammentò ancor più l'Europa. Approfondì la dipendenza reciproca tra Europa e America proprio mentre ne approfondiva anche l'antagonismo. Diede impeto allo sviluppo indipendente dei paesi coloniali e contemporaneamente approfondì la dipendenza dei grandi centri metropolitani dai mercati delle stesse colonie. Per effetto della guerra tutte le contraddizioni del passato si aggravarono. Si poté chiudere un occhio su questa situazione nei primi anni della guerra, quando l'Europa, aiutata dall'America, era intenta a riparare da cima a fondo la sua devastata economia. Ma restaurare le forze produttive portò inevitabilmente a inasprire tutti quei mali che alla guerra avevano portato. Nell'attuale crisi, in cui trovano sintesi tutte le crisi capitalistiche del passato, si manifesta sopra ogni altro fenomeno la crisi della vita economica *nazionale*.

La Lega delle Nazioni[3] tentò di tradurre il compito che la guerra aveva lasciato inevaso dal linguaggio del militarismo a quello degli accordi diplomatici. Dopo che Ludendorff[4] non era riuscito a "organizzare l'Europa" con la spada, Briand[5] tentò di creare "gli Stati Uniti d'Europa" utilizzando una stucchevole dialettica diplomatica. Ma quell'interminabile serie di conferenze di carattere politico, economico, finanziario, doganale e monetario aprì soltanto la prospettiva di una bancarotta delle classi dominanti di fronte all'indifferibile e scottante compito della nostra epoca.

Questo compito può essere teoricamente formulato come segue: "Come si può garantire l'unità economica dell'Europa e allo stesso tempo preservare la totale libertà di sviluppo culturale dei popoli che vi risiedono? Come può un'Europa unificata inserirsi in un'economia mondiale coordinata? La risposta a queste domande può essere trovata non deificando il concetto di nazione, ma, al contrario, liberando completamente le forze produttive dalle pastoie imposte loro dallo Stato nazionale. Ma le classi dominanti d'Europa, demoralizzate dalla bancarotta dei loro metodi militari e diplomatici, oggi affrontano quel compito dal versante opposto, cioè cercano di sottomettere a forza l'economia all'anacronistico Stato nazionale. La leggenda del letto di Procuste[6] qui viene riprodotta su ampia scala. Invece di liberare il campo, aprendo un'arena

sufficientemente ampia per le operazioni della moderna tecnologia, i governi tagliano a pezzi l'organismo vivente dell'economia.

In un recente discorso programmatico Mussolini ha salutato la morte del "liberalismo economico", cioè il regno della libera concorrenza. L'idea in sé non è nuova. L'epoca dei *trust*, dei patti di sindacato e dei cartelli ha da tempo relegato l'idea della libera concorrenza in secondo piano. Ma i *trust* sono ancor più incompatibili con gli angusti mercati nazionali delle imprese del capitalismo liberale. Il monopolio ha divorato la concorrenza tanto quanto l'economia mondiale ha soggiogato il mercato nazionale. Liberalismo economico e nazionalismo economico sono diventati teorie superate contemporaneamente. I tentativi di preservare la vita economica inoculandovi un virus prelevato dal cadavere del nazionalismo hanno avuto come conseguenza l'avvelenamento del sangue che porta il nome di fascismo.

Nella sua ascesa storica l'umanità viene mossa dalla necessità di ottenere la maggior quantità di beni possibile col minor dispendio di lavoro. Questo principio, posto a fondamento materiale della crescita culturale, ci fornisce anche il più congruo criterio di valutazione dei regimi sociali e dei programmi politici. Nella sfera della società umana la legge della produttività del lavoro riveste la stessa importanza che la legge di gravitazione universale ha nella sfera della meccanica. La scomparsa di formazioni sociali superate non è altro che il manifestarsi della crudele legge che ha determinato la vittoria della schiavitù sul cannibalismo, del lavoro salariato sulla servitù della gleba. La legge della produttività del lavoro disegna la propria rotta in modo non lineare, contradditoriamente, con accelerazioni, salti e zig zag e superando gli ostacoli geografici, antropologici e sociali che incontra sul suo cammino. Di qui il manifestarsi di "eccezioni" tanto numerose, che in realtà sono soltanto specifiche rifrazioni della "regola".

Nel XIX secolo la lotta per ottenere la massima produttività del lavoro prese principalmente la forma della libera concorrenza, che nel tempo ha preservato l'equilibrio dinamico dell'economia capitalistica attraverso fluttuazioni cicliche, ma proprio a causa del suo ruolo progressivo ha condotto alla formazione di mostruose concentrazioni di *trust* e cartelli e ciò, a sua volta, ha implicato una congerie di contraddizioni economiche e sociali. La libera concorrenza è come una chioccia che invece di un pulcino abbia covato un coccodrillo: nessuna sorpresa se non riesce a tenere a bada la sua prole.

Il liberalismo economico ha completamente fatto il suo tempo. I suoi mohicani fanno appello sempre meno convinti all'interazione reciproca delle forze economiche. Per adeguare il funzionamento di *trust* grandi come grattacieli alle esigenze dell'umanità servono nuovi metodi. Devono avvenire mutamenti radicali nella struttura sociale ed economica. Ma i nuovi metodi cozzano contro le vecchie abitudini e, cosa infinitamente più importante, coi vecchi interessi. La legge della produttività del lavoro si scontra in modo convulso con le barriere che lei stessa ha edificato e su questo aspetto si imperniano le grandiose crisi del moderno sistema economico.

Politici e teorici conservatori, investiti inconsapevolmente dalle tendenze distruttive dell'economia nazionale e internazionale, sono inclini a concluderne che l'eccesso di sviluppo tecnologico sia la causa degli attuali mali. Difficile immaginare un più tragico paradosso! Un politico e finanziere francese, Joseph Caillaux,[7] colloca la salvezza nella fissazione di limiti artificiali al processo di meccanizzazione. Così i più illuminati esponenti della dottrina liberale improvvisamente traggono ispirazione dai sentimenti di quei lavoratori ignoranti che più di cento anni fa facevano a pezzi i telai.[8] Il compito progressivo di adattare l'arena delle relazioni economiche e sociali alla nuova tecnologia viene capovolto e trasformato, a quanto pare, nel problema di come costringere e abbattere le forze produttive così da farle calzare con le vecchie arene nazionali e le vecchie relazioni sociali. Su ambo le sponde dell'Atlantico si sprecano energie non così esigue per

sciogliere il nodo di come spingere nuovamente il coccodrillo nell'uovo della chioccia. L'ultramoderno nazionalismo economico è inevitabilmente condannato dal proprio carattere reazionario. Esso rallenta e depotenzia le forze produttive degli esseri umani.

Le politiche necessarie ad amministrare un'economia chiusa portano con sé l'artificiosa costrizione di quei settori industriali in grado di fecondare con successo l'economia e la cultura degli altri paesi. Inoltre implicano l'artificiale prassi di impiantare sul suolo nazionale industrie che invece non godono di condizioni favorevoli alla loro crescita. Fingere di essere economicamente autosufficienti, dunque, causa costi di gestione spaventosamente elevati in due direzioni. A ciò si aggiunge l'inflazione. Nel XIX secolo l'oro, inteso come misura universale del valore, divenne il fondamento di tutti i sistemi monetari degni di questo nome. L'allontanamento dal *gold standard* [9] devasta l'economia mondiale più rovinosamente delle barriere doganali. L'inflazione, espressione essa stessa di relazioni interne disordinate e di legami economici disordinati tra nazioni, aggrava ancor più tale disordine e contribuisce a trasformarlo da elemento funzionale a tratto organico. Perciò il sistema monetario "nazionale" corona la sinistra opera del nazionalismo economico.

I più intrepidi rappresentanti di questa scuola di pensiero si consolano con la prospettiva che la nazione, man mano che si impoverisce all'interno di un'economia chiusa, si "unificherà" maggiormente (Hitler) e che così come diminuisce l'importanza del mercato mondiale diminuiranno anche le cause di eventuali conflitti esterni. Tali speranze dimostrano soltanto che la dottrina dell'autarchia è al contempo reazionaria e del tutto utopistica. Il problema è che i luoghi di incubazione del nazionalismo sono anche laboratori di terribili conflitti futuri: come una tigre affamata l'imperialismo si è ritirato nella sua tana nazionale raccogliendo le forze per un nuovo balzo in avanti.

In realtà le teorie sul nazionalismo economico che all'apparenza si fondano sulle "eterne" leggi della razza mostrano solo quanto è disperata la crisi che attanaglia il mondo, un classico esempio del far di necessità virtù. Battendo i denti su una spoglia panchina in qualche piccola e sperduta stazione ferroviaria i passeggeri di un treno fermo per un guasto possono stoicamente rassicurarsi l'un l'altro che gli agi corrompono spirito e corpo. Ma tutti, in realtà, sognano una locomotiva che li porti in un luogo in cui allungare il proprio corpo esausto tra due lenzuola pulite. La preoccupazione immediata del mondo degli affari in tutto il globo è resistere, sopravvivere in qualche modo, magari in coma, nel duro letto del mercato nazionale. Ma tutti questi stoici loro malgrado non fanno che bramare la potente motrice di una nuova "congiuntura" mondiale, di una nuova fase.

Arriverà? Fare previsioni è reso difficile, se non del tutto impossibile, dall'attuale perturbazione strutturale dell'intero sistema economico. I vecchi cicli dell'industria, così come i battiti del cuore di un organismo sano, avevano un ritmo stabile. Ma da quando è scoppiata la guerra [10] non osserviamo più l'ordinario susseguirsi delle fasi economiche: i battiti del vecchio cuore decelerano. Inoltre si manifesta la politica economica nota come "capitalismo di Stato". Guidati dall'incessante spinta degli interessi e dei pericoli sociali i governi irrompono nel campo dell'economia con le loro misure di emergenza, i cui effetti nella maggior parte dei casi neanche loro riescono a prevedere. Ma persino accantonando l'eventualità di una nuova guerra che turbi a lungo il lavoro elementare delle forze economiche, così come i tentativi coscienti di un controllo programmato, nondimeno possiamo fiduciosamente prevedere di raggiungere un punto di svolta, dalla crisi e dalla depressione alla rinascita. E ciò accadrà sia che i sintomi favorevoli presenti in Inghilterra e in qualche misura negli Stati Uniti si rivelino rondini che non fanno primavera sia nel caso contrario. L'opera distruttrice della crisi deve raggiungere – se non lo ha già fatto – il punto in cui l'umanità, impoverita, avrà nuovamente bisogno di una gran massa di beni. Le ciminiere allora torneranno a

fumare e le ruote a girare. E quando la rinascita sarà giunta a un punto sufficientemente avanzato il mondo degli affari si scuoterà di dosso il suo stupore, dimenticherà rapidamente le lezioni di ieri e metterà sprezzantemente da parte le teorie fondate sull'autolimitazione e i loro autori.

Tuttavia condurrebbe alla più grande delusione sperare che la portata della ripresa economica imminente compensi la profondità dell'attuale crisi. Nell'infanzia, nell'età matura e nella vecchiaia il cuore batte a ritmi diversi. Nel periodo di ascesa del capitalismo le successive crisi ebbero un carattere passeggero e il temporaneo declino della produzione veniva più che compensato nella fase successiva. Oggi non è così. Siamo entrati in un'epoca in cui i periodi di ripresa economica hanno vita breve, mentre quelli di depressione diventano sempre più profondi. Le vacche magre divorano le vacche grasse senza lasciarne traccia e continuano a muggire per la fame.

Allora, non appena il barometro economico comincerà a segnare il bello, tutti gli Stati capitalisti si mostreranno più aggressivamente impazienti. La contesa per i mercati esteri si inasprirà come mai. Le pie illusioni circa i vantaggi dell'autarchia verranno accantonate di colpo e i saggi progetti di concordia nazionale verranno gettati nel cestino della spazzatura. Ciò vale non solo per il capitalismo tedesco, con le sue dinamiche esplosive, o al capitalismo tardivo e avido del Giappone, ma anche a quello americano, che resta potente nonostante l'emergere di nuove contraddizioni.

Gli Stati Uniti hanno rappresentato il più perfetto esempio di sviluppo capitalistico. Il relativo equilibrio del loro mercato interno, all'apparenza inesauribile, ha assicurato loro una deliberata preponderanza tecnica ed economica sull'Europa. Ma il suo intervento nella Guerra mondiale è stato davvero espressione del fatto che quell'equilibrio interno era ormai turbato. I mutamenti che la guerra ha introdotto nella struttura economica americana hanno a loro volta posto nell'arena mondiale una questione di vita e di morte per il capitalismo americano. C'è ampia evidenza che ciò assumerà forme estremamente drammatiche.

La legge della produttività del lavoro è di importanza decisiva nelle reciproche relazioni tra America ed Europa e in generale nel determinare la futura collocazione degli Stati Uniti nel mondo. La più elevata forma che gli *yankee* hanno dato a tale legge è chiamata produzione di massa, serializzata, a catena di montaggio. Sembrerebbe che il punto d'appoggio grazie a cui Archimede doveva sollevare il mondo sia stato trovato. Ma il vecchio pianeta rifiuta di essere capovolto. Ciascuno difende se stesso da tutti gli altri, proteggendosi con barriere doganali e una selva di baionette. L'Europa non compra merci, non paga i debiti e, per giunta, si arma. Un Giappone affamato ha conquistato un intero paese con cinque miserabili divisioni.[11] La tecnologia più avanzata al mondo improvvisamente sembra impotente di fronte a ostacoli la cui efficacia si basa sull'adozione di tecnologie più arretrate. La legge della produttività del lavoro sembra aver smarrito la propria forza.

Ma è solo un'apparenza. La legge elementare della storia umana dovrà inevitabilmente vendicarsi dei fenomeni derivati e secondari. Prima o poi il capitalismo americano dovrà aprirsi delle strade tali da penetrare in lungo e in largo l'intero pianeta. In che modo? In *tutti* i modi possibili. Un elevato tasso di produttività riflette anche un elevato tasso di capacità distruttiva. Sto predicando la guerra? Niente affatto. Non sto predicando nulla. Sto solo tentando di analizzare la situazione del mondo e di trarre delle conclusioni dalle leggi della meccanica dell'economia. Non c'è nulla di peggio, infatti, che quella specie di codardia mentale che spinge a voltare le spalle a fatti e a tendenze che contraddicano i nostri ideali o i nostri pregiudizi.

Solo considerando la struttura storica dello sviluppo del mondo possiamo attribuire al fascismo la sua appropriata collocazione. Esso non contiene nulla di creativo, nulla di indipendente. La sua missione storica è ridurre a un'assurdità la teoria e la prassi dell'*impasse* economica.

A suo tempo il nazionalismo democratico ha spinto l'umanità in avanti. Persino oggi esso è in grado di giocare un ruolo progressivo nei paesi coloniali dell'Oriente. Ma il decadente fascismo nazionalista, che prepara esplosioni degne di un vulcano e grandiosi scontri nell'arena mondiale, non porta altro che sventura. Tutte le nostre esperienze al riguardo negli ultimi 25-30 anni appariranno nient'altro che un'idilliaca *ouverture* in confronto all'inferno che incombe. E stavolta, se un'umanità che fatica e pensa si mostrerà incapace di afferrare per tempo le briglie delle proprie forze produttive e di organizzarle correttamente a livello europeo e mondiale, non si tratterà di un temporaneo declino economico, bensì della totale devastazione economica e della distruzione della nostra intera cultura.

NOTE

[1] Divisione del lavoro mondiale significa la distribuzione delle diverse attività in cui si articola il ciclo produttivo – dall'estrazione delle materie prime necessarie a fabbricare un bene fino alla sua produzione e commercializzazione – tra i diversi paesi e le diverse aree economiche dell'economia mondiale.

[2] Matthew Calbraith Perry (1794-1858), commodoro della marina statunitense, a metà degli anni Cinquanta del XIX secolo effettuò due spedizioni in Giappone, riuscendo a convincere lo shōgunato Tokugawa, anche con la minaccia delle armi, ad aprirsi al commercio con gli Stati Uniti. Nel 1854, nel corso della sua seconda visita, Perry firmò la Convenzione di Kanagawa, che suggellava relazioni di amicizia e l'apertura di due porti giapponesi alle navi americane. Questo genere di accordi, siglati dagli shōgun, cioè dai dittatori militari che governavano per contro dell'imperatore, alimentarono notevole malumore alla corte imperiale e nei settori più tradizionalisti delle classi dominanti del Giappone, contrari all'occidentalizzazione.

[3] Prima organizzazione sovranazionale fondata nel 1919 con lo scopo di favorire la cooperazione tra i popoli ed evitare le guerre. Si scioglie nel 1946, quando viene sostituita dalle Nazioni Unite.

[4] Eric Ludendorff (1865-1937), capo dello stato maggiore tedesco durante la Prima guerra mondiale, in seguito capo della destra nazionalista coinvolto sia nel *putsch* di Kapp (1920) sia in quello di Hitler (1923).

[5] Aristide Briand (1862-1932), prima anarchico poi socialista rivoluzionario in gioventù, diventa deputato, ministro e più volte primo ministro. Nel 1930 formula la proposta di una federazione europea.

[6] Nella mitologia greca il brigante Damaste aggrediva i viandanti sulla via sacra tra Atene e Megara e li stendeva su un letto "stirandoli" (di qui il soprannome ὁ Προκρούστης, lo "stiratore") se erano troppo piccoli o amputandoli, se invece ne sporgevano.

[7] Joseph Caillaux (1863-1944), leader del Partito radicale e ministro delle finanze, poi primo ministro, in seguito si avvicina ai socialisti e si oppone alla guerra.

[8] Riferimento al movimento luddista. I luddisti, che presero nome dall'operaio Ned Ludd, loro precursore, (la cui reale esistenza storica non è però accertata), furono un movimento di operai inglesi dei primi dell'Ottocento che adottò la distruzione dei telai meccanici come forma di lotta, individuando nella nuova tecnologia alla loro base, piuttosto che nelle leggi economiche del capitalismo, la causa della disoccupazione e della riduzione dei salari.

[9] *Gold standard* è il sistema monetario, introdotto per la prima volta dal Regno Unito nel 1821, in cui l'unità di valuta, ad esempio, una sterlina, corrisponde a una quantità fissata di oro. Negli anni '70 dell'Ottocento viene adottato anche da Germania, Francia e Stati Uniti come mezzo per regolare gli scambi e i tassi di cambio tra le differenti valute. Sospeso allo scoppio della Prima guerra mondiale viene reintrodotto nel 1928. Con gli accordi di Bretton Woods (1944) la convertibilità in oro rimane appannaggio del solo dollaro, mentre le altre monete possono essere convertite in oro solo attraverso il cambio in dollari. Nel 1971 Nixon pone fine alla convertibilità arrogandosi il diritto di stampare dollari a piacere, senza rispettare alcun rapporto predeterminato tra la quantità di moneta in circolazione e le riserve auree della Federal Reserve.

[10] Trockij qui si riferisce alla Prima guerra mondiale, intesa come l'innesco di una nuova fase di crisi capitalistica.

[11] Riferimento all'invasione giapponese della Manciuria nel 1931.

“Come si può garantire l’unità economica dell’Europa e allo stesso tempo preservare la totale libertà di sviluppo culturale dei popoli che vi risiedono? Come può un’Europa unificata inserirsi in un’economia mondiale coordinata? La risposta a queste domande può essere trovata non deificando il concetto di nazione, ma, al contrario, liberando completamente le forze produttive dalle pastoie imposte loro dallo Stato nazionale. Ma le classi dominanti d’Europa, demoralizzate dalla bancarotta dei loro metodi militari e diplomatici, oggi affrontano quel compito dal versante opposto, cioè cercano di sottomettere a forza l’economia all’anacronistico Stato nazionale.”

*Contro*Corrente ControCorrente - mobile/ 3337914004
Pubblicazione a cura di PuntoCritico.info: www.PuntoCritico.info - assopuntocritico@gmail.com